

## PASSATO E PRESENTE

# Gli italiani in Libia, quella fuga avventurosa

Edgardo Bertoli

E' risaputo che il colonnello Gheddafi non ama gli italiani, vuoi per motivi personali, perché gli impiccarono un prozio e uccisero diversi suoi parenti militanti nella guerriglia nazionalista, vuoi per motivi ideali, perché italiani furono gli autori delle stragi, dei furti, delle confische, degli inganni, compiuti dapprima in nome dell'Italia liberale di Giolitti, poi in nome di quella littoria di Mussolini; perché italiani erano i lager della Cirenaica dove morirono — di fame, di forca, di malattie — decine di migliaia di libici (circa 40.000, secondo lo storico Del Boca) delle generazioni di suo padre e di suo nonno. Ed è ugualmente noto che l'espulsione dell'intera comunità degli italiani di Libia, decretata nell'estate del 1970, fu l'esplosione di questi suoi sentimenti finalmente liberi di esprimersi. Anzi d'imporsi in un Paese di neanche cinque milioni di abitanti, la maggior parte dei quali nutriva verso gli italiani sentimenti affatto diversi.

C'erano 44 mila connazionali nel 1948, ma dal 1969 scapparono tutti

po il 1° settembre del '69, giorno in cui il giovane Gheddafi aveva conquistato il potere con un colpo di stato magistrale e inattuato. Nei quattro mesi successivi, 830 italiani abbandonarono la Libia e furono tristemente avviati nei campi profughi della Campania, delle Puglie, della Lombardia: anche se, al tempo stesso, il nuovo governo libico negava che gli italiani subissero pressioni di sorta, invitandoli esplicitamente a restare. E invece, altri tremila di loro lasciarono definitivamente la Libia fra il gennaio e il luglio 1970; anzi scapparono, molti senza nemmeno aspettare il visto d'espatrio, escogitando piani avventurosi per raggiungere la Sicilia. Così, la comunità italiana, che nel 1948 superava ancora le 44.000 persone, si riduceva a meno di 20.000: più o meno lo stesso numero dell'ultima ondata migratoria verso la «quarta sponda», nel 1938.

L'atmosfera stava davvero cambiando, come fu chiaro dal discorso che Gheddafi tenne a Misurata quello stesso luglio, nel quale inveì contro il colonialismo italiano elencandone le malefatte e chiedendo l'immediata liquidazione di tutto ciò che ricordava quell'indigno periodo di soggezione; ma aggiungendo, onestamente, che bisognava fare una distinzione fra l'Italia di ieri

### La colonizzazione

Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia e in ottobre una spedizione militare sbarca in Libia. Arrivano i primi coloni

e quella di oggi, alla quale ultima riconosceva addirittura un «nobile e amichevole atteggiamento» verso la causa araba. E l'indomani partiva l'invito per il ministro degli esteri Aldo Moro di recarsi a Tripoli, «ospite gradito», a capo di una delegazione ufficiale per intavolare trattative fra i due Paesi.

Chissà perché Moro prese la cosa alla leggera, non capì che il colonnello libico intendeva mantenere comunque buoni rapporti con l'Italia, non ammise che le accuse alla tracotanza del vecchio colonialismo italiano erano veritiere, e non raccolse l'invito a trattare, ciò che avrebbe sicuramente evitato la successiva cacciata degli italiani. E degli ebrei: molti dei quali, appunto, italiani.

Qualunque cosa Moro avesse in mente, i suoi tempi non erano certo quelli dell'impetuoso Gheddafi: perché fra i due il vero arabo era lui, Moro. Il quale fu colto probabilmente di sorpresa dal decreto di espulsione e di confisca di tutti i beni degli espulsi, mobili e immobili, promulgato nemmeno due settimane dopo. Anzi, non di confisca, precisò il locale ministero degli Esteri: di «recupero» delle proprietà arabe confiscate dagli italiani nei trentadue anni del loro dominio coloniale.

L'agenzia libica *Jana* tirò poi le somme: si trattava in totale di 37.000 ettari di terra, 1.750 case d'abitazione, 500 esercizi commerciali, 1.200 fra autoveicoli, aerei, macchine agricole. Valore to-

tale, 200 miliardi di lire (del 1970). In più venne soppresso il *Giornale di Tripoli*, la cattedrale fu trasformata in moschea, furono abbattuti i monumenti eretti dai conquistatori, venne smobilitato il cimitero cristiano di Tripoli, così che il governo italiano fu costretto a provvedere a riportare in patria salme di oltre ventimila soldati caduti in Libia. Fra le altre, quella di Italo Balbo, ultimo governatore della Libia: personaggio assai controverso in Italia, ma popolarissimo e venerato nell'ex-colonia da italiani, arabi e soprattutto ebrei, che nonostante le leggi razziali vigenti a Roma godevano a Tripoli di totale libertà e di non pochi privilegi economici.

La *jalaa* di Gheddafi, quella cacciata insultante e inappellabile di una comunità che non aveva nulla a che fare con le atrocità e gli abusi commessi da un'Italia ormai defunta, fu un dramma umano e civile del quale gli esuli del '70 conservano ancora fresca memoria. Molti di loro, nell'immediato dopoguerra, avevano attraversato clandestinamente il canale di Sicilia in senso opposto, sulle stesse precarie imbarcazioni degli immigrati del terzo mondo di oggi, per tornare di nascosto alle loro case nella Libia occupata dagli inglesi; accolti quasi come compatrioti di ritorno

### Le espulsioni

La Libia ottiene l'indipendenza nel '51. Nel 1970 viene ordinata l'espulsione degli italiani e i loro beni vengono confiscati

dalla popolazione araba, buona parte della quale si augurava, in odio agli inglesi, nientemeno che il ritorno ufficiale dell'Italia in Tripolitania. Questi italiani sapevano quello che lo stesso Gheddafi mostrava di sapere bene, ossia che la breve avventura coloniale italiana si divide in due periodi distinti e separati: quello del sanguinario generale Graziani e quello dell'edonista Italo Balbo; quello atroce e ottuso dell'Italia che cercava nelle guerre di conquista una cura per il proprio petulante complesso d'inferiorità, e quello bonario, di natura profondamente contadina e familiare, dell'ultimo governatore fascista, quando gli strepiti mussoliniani giungevano ai connazionali d'oltremare attutiti dalla distanza e dalla pace di abitudini ormai consolidate.

La cattedrale divenne moschea, abbattute le statue dei conquistatori

Gli indennizzi ai rimpatriati da parte italiana furono insufficienti, tardivi e distribuiti con esasperante parsimonia. In ogni caso, nessun indennizzo avrebbe mai potuto compensare intere vite di lavoro andate in fumo. L'Associazione dei rimpatriati dalla Libia rispose allora al feroce consuntivo «antimperialista» dell'agenzia *Jana* osservando che l'elencazione stessa dei beni confiscati dimostrava la composizione prevalentemente artigiana e microimprenditoriale della comunità italiana in Libia, nonché la sua straordinaria capacità agricola: 1.786.000 piante al posto della sabbia, 322 pozzi scavati nel deserto. Non è poco. Il mondo intero s'è stupito, giustamente, del miracolo israeliano che ha fatto «fiorire il deserto». Nessuno ha mai parlato dei giardini d'agrumi degli italiani in Tripolitania. Pare esistano ancora.



GLI ITALIANI Un gruppo di famiglie di coloni a Tripoli nel 1934. Nel 1939 erano 39 mila